



8

ENRICO LUSSO

Terre e castelli tra Paleologi e Gonzaga

*Trascrizioni e commento critico degli
Inventari de' beni, redditi et mobili, delle terre
e castelli appartenenti alla Ducal Camera,
dall'anno 1500 all'anno 1614*

Il mazzo, conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, Camera dei conti, Articolo 942, contiene 170 fascicoli numerati che, a differenza di quanto denunciato sulla coperta, coprono gli anni dal 1492 al 1617, con una significativa concentrazione a cavallo degli anni sessanta-settanta del XVI secolo. Si tratta, dunque, di una raccolta ordinata, composta perlopiù negli anni di dominio gonzaghese sul marchesato (ducato dal 1574) di Monferrato, nella quale furono però fatti confluire anche atti stilati in precedenza. Il tenore dei singoli documenti, nonché il loro scopo, è omogeneo: si tratta di inventari di beni mobili e immobili appartenenti alla Camera marchionale – dunque beni demaniali – redatti ciclicamente da un *fattore*, carica istituzionale che risulta talvolta ricoperta da *livellatori* e ingegneri, ma anche da notai, per verificarne lo stato di conservazione in occasione dei sopralluoghi che accompagnavano l'assegnazione a un nuovo affittuario. Ciò che cambia è la natura del bene locato: la maggior parte degli inventari è riferibile a castelli e alle loro appendici di mulini, forni, cascine e terre. Tuttavia non mancano i casi in cui, concesso in feudo l'edificio che materializzava il *dominatus loci*, i documenti restituiscano unicamente l'assetto delle dipendenze e dei fondi rustici, insieme o singolarmente.

Per quanto riguarda la qualità delle informazioni, a un livello generale gli inventari rappresentano la più completa descrizione a scala territoriale che si possiede degli edifici fortificati del marchesato di Monferrato, paragonabile solo, pur con le ovvie differenze culturali, al ricco *corpus* dei conti di castellania sabaudi, lo specchio di una forma di distrettualizzazione su base fiscale dello stato attiva dalla fine del XIII al XV secolo e oltre (A. BARBERO, 2002, pp. 21 sgg.), del tutto ignota nella nostra area di studio. Presi singolarmente, i resoconti delle visite rappresentano invece una fonte unica per la ricostruzione dell'assetto architettonico di buon numero di castelli monferrini, di cui risulta così possibile delineare le funzioni che, a partire dal tardo medioevo, vi furono associate. Infatti, seppur si possa legiti-

timamente sostenere che nel momento in cui gli inventari furono redatti l'interesse principale dei duchi di Mantova si focalizzasse ormai, in modo quasi esclusivo, sulla capacità dei singoli edifici di produrre reddito e, dunque, che a risulterne sottolineato sia soprattutto l'aspetto rurale, le tracce degli usi precedenti erano ancora evidenti nella destinazione d'uso dei vani, nella loro articolazione, nei dettagli formali di alcuni ambienti e, non da ultimo, nella loro dotazione di "robe". Tali considerazioni introducono quello che pare essere l'oggetto di interesse principale per i fattori e il fine ultimo dei loro sopralluoghi: non tanto verificare la consistenza delle strutture architettoniche, che il più delle volte si stagliano come immutabili sfondi di pedanti annotazioni sul numero e la qualità degli elementi metallici a corredo di porte e finestre – elementi costosi, e dunque soggetti a controlli onde evitare che fossero sottratti dai massari o dai castellani alla scadenza dei contratti di locazione –, quanto definire in modo puntuale l'ammontare della *monitione*, includendo in essa mobili, utensili, armi, proiettili, masserizie, derrate alimentari e, sopra ogni cosa, oggetti utili o in qualche misura implicati nella produzione di reddito come botti, tini e simili.

A risultare è così un "paesaggio di castelli" fortemente antropizzato, dove le architetture sono viste attraverso l'uso che se ne faceva e gli spazi diventano luoghi in cui quotidianamente si svolgeva una vita che lasciava i propri segni nei materassi sfondati, nelle padelle bucate, negli orologi inceppati.

Alcune considerazioni circa la scelta degli inventari da pubblicare e i criteri di trascrizione. Innanzitutto occorre specificare che dei 170 fascicoli dell'Articolo, un buon numero si riferisce ai medesimi oggetti ed essendo l'arco cronologico piuttosto ristretto, essi si limitano spesso a descrivere situazioni identiche o pressoché tali. In questi casi, la scelta critica operata è stata quella di privilegiare l'inventario più antico e/o quello più ricco di informazioni, in modo da restituire un'immagine che fosse nel contempo il più significativa possibile dell'articolazione



■ Il fronte verso l'abitato del castello di Acqui. A destra: il fianco delle strutture di accesso al medesimo edificio verso il Bormida. Nella pagina seguente: pianta del castello di Acqui anteriore al 1787 [Icon. 143]. In apertura: il castello di Moncucco visto da nord-ovest.



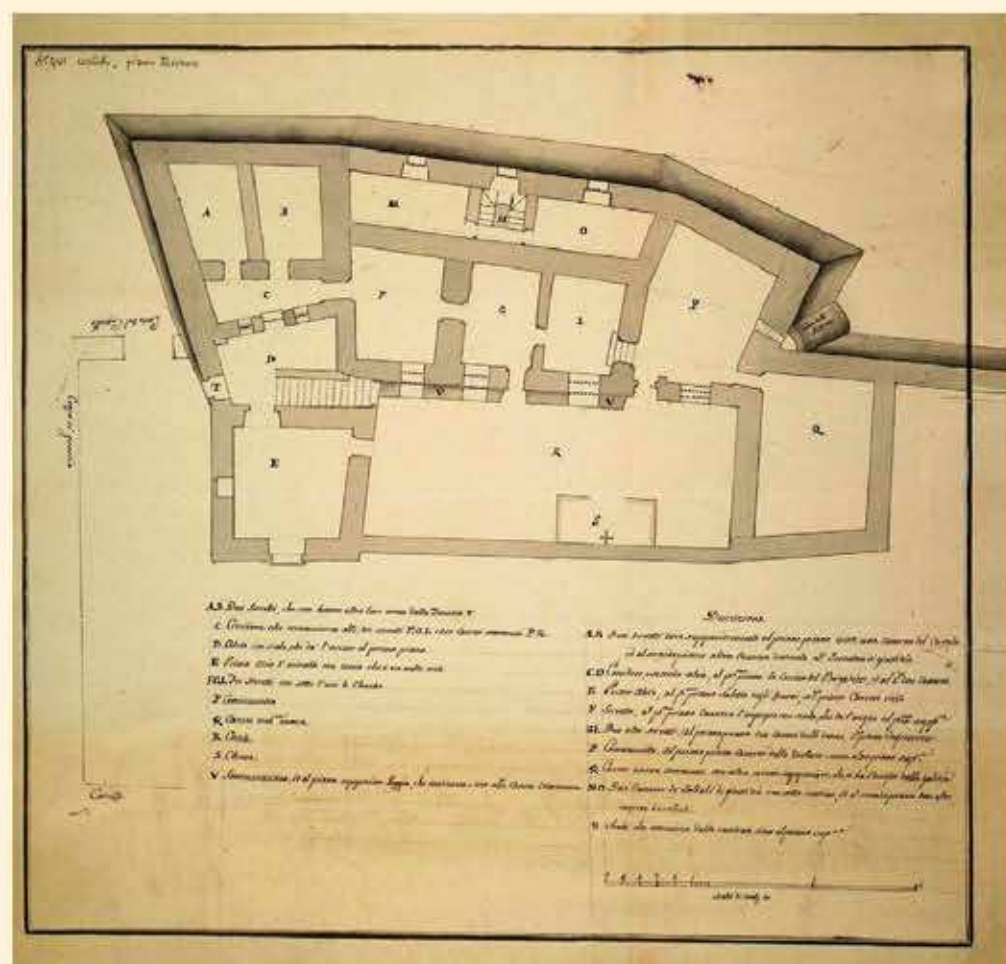
del bene oggetto di sopralluogo e comprensibile anche ai lettori non specialisti. Per tale motivo, nella selezione di documenti che infine ne è risultata, si è deciso di anticipare la trascrizione vera e propria con una breve scheda che compendia le principali notizie storiche e tratteggia l'assetto dell'edificio. Considerazioni più generali sul taglio del volume e sugli argomenti trattati hanno poi consigliato di focalizzare l'attenzione sugli inventari riguardanti i castelli, fulcri di un sistema territoriale di benefici e, congruamente, fulcri descrittivi dei documenti. Non si è tuttavia tralasciato di trascrivere, nel caso di inventari omogenei – e accordando la precedenza ai complessi oggi “monferrini” dal punto di vista geografico – quanto riferito o riferibile alle strutture immobiliari da essi dipendenti, quali palazzi urbani, edifici da reddito (gli ostelli per esempio), cascine e terreni, inevitabili appendici produttive che condizionarono in modo sensibile il popolamento delle campagne. Si omettono, viceversa, i benefici immateriali, i mulini – strutture che meriterebbero un'attenzione incompatibile con lo spazio a disposizione – i consegnamenti dei particolari e le massarie composte unicamente da coltivi, reputando in questa sede sufficienti le considerazioni critiche espresse nei saggi precedenti. Com'è ovvio, si è però, sempre e comunque, salvaguardata l'integrità del documento scritto, evitando tutte le operazioni che ne avrebbero compromesso la comprensibilità d'insieme.

I singoli documenti sono stati trascritti fedelmente mantenendo l'ordine di archiviazione originario, provvedendo solo a sciogliere le abbreviazioni e a inserire punteggiatura e accenti utili a facilitare la lettura. Le cancellature sono inserite tra parentesi quadre, mentre le correzioni, le annotazioni e gli inserimenti di stessa o diversa mano sono indicate tra parentesi uncinate (), così come le perdite di testo (indicate dai puntini di sospensione) dovute a lacune e degrado del supporto e/o dell'inchiostro, per distinguerle dai brani omessi, che sono segnalati da parentesi quadre. Il segno / indica l'inizio di un nuovo capoverso, mentre la barretta verticale (|) segnala il cambiamento di facciata o di pagina qualora i fogli non risultino numerati, mentre se il numero esiste è indicato tra due segni uguali. Si è infine fatto ricorso al trattino (–) in sostituzione di spazi lasciati vuoti nel testo. In nota si segnala ogni commento utile a rendere maggiormente comprensibile il documento.

Fasc. 5 (2 maggio 1569)

1569 / Inventario del castel di Ayque

Antica fondazione vescovile menzionata – in forme certo diverse da quelle acquisite nel corso dei secoli successivi – sin dall'XI secolo (C. DEVOTI, 1999, p. 123), il castello di Acqui passò sotto il controllo dei marchesi di Monferrato nel 1278, quando il comune giurò loro fedeltà (G.B. MORIONDO, I, 1789, col. 34). Per quanto parte integrante di un più articolato sistema di difesa dell'abitato che proprio negli anni della dedizione si andava perfezionando (A. LONGHI, 1999, p. 124), non sembra tuttavia che l'edificio abbia attirato l'attenzione marchionale, né aleramica né, tanto meno, paleologa. Ciò contribuì a determinare la curiosa situazione per cui Acqui, una delle due sole civitates del marchesato, non fu mai sede della corte. A essere precocemente apprezzati furono invece i balnea dell'oltre Bormida, luogo di piacere, ma anche di rappresentanza, dove erano condotti ambasciatori e principi stranieri (L. PALMUCCI, 1983; C. BONARDI, 2003, p. 71).



Non stupisce dunque che, quando si decise infine di mettere mano alle strutture del castello, anche i Bagni fossero fortificati – determinando così, probabilmente, quell'impianto quadrilatero sviluppato attorno a una corte chiusa ancora testimoniato nel XVII secolo – allo scopo di risolvere problemi di sicurezza che, indotti dalla posizione isolata, rendevano «mal sicuri il cavaliere et gentilhuomini che per rimedio quivi venivano et nelle vicine stanze habitavano» (L.P. BLESÌ, 1614, p. 74). Si era già, comunque, nel pieno XV secolo. Le prime notizie di lavori al castello risalgono al 1433, quando vediamo la comunità di Nizza impegnata in “roide” «conducendi monos et sablos ad castrum Aquis» (AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 52, n. 4). È però da credere che solo a partire dal 1446, in concomitanza con un significativo potenziamento delle mura urbi- che (G. IENI, 1991, p. 117), si avviasse una campagna estensiva di interventi destinata a concludersi verso il 1482, anno in cui il marchese Guglielmo VIII liberava definitivamente la comunità nizzarda dalle prestazioni di manodopera per la manutenzione delle mura e del castello di Acqui (AST, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 10, f. 560).

L'assetto descritto nell'inventario che segue (già commentato da F. DOGLIONE, 1986, pp. 244-245) dovrebbe dunque, come suggerisce il frequente ricorso di finestre «in croce», restituire gli esiti di tale ricostruzione: un complesso a due piani fuori terra, articolato attorno alla sala magna superior (AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 1, n. 10, 1540).

1569 li 2 di maggio

Inventario del castel di Ayque et hostarie delli fanghi con soi mobili consegnato al spettabile messer Giovanni Giacomo Aynardo dil detto loco di Ayque moderno fittavole delli redditi spettanti al detto castello, fatto per mi Dominico <Greppo> fattor.



■ Altra immagine della torre di Genzano con il nucleo di edifici rurali sorti ai piedi della collina su cui si erge.
Nella pagina seguente: Santo Stefano Belbo nel dettaglio di una carta del XVII secolo [con. 44].

nella ditta contrata o sia alla Priara, li sono piedi de vitte novelle numero 100. / Più a S.to Cristophoro consorte alli heredi de Rolando Pozo li sono piedi de vitte numero 105. / Più a Nostra Dona di Francia uno vignoto che li sono piante de vitte numero 100. / Più a monte Albryo sive a Serragnola, uno vignoto che li sono piedi di vitte numero 57. / Più a S.to Lorenzo uno vignoto che li sono piedi di vitte numero 35. / Più alli Novelli uno vignoto che li sono piedi de vitte numero 95. / Più nella medema contrata un altro vignoto de piedi di vitte numero 60 et una noce. / Più in la detta contrata consorte a messer Baldasar Gaspardone uno vignoto de piedi di vitte numero 40. / Più in Costa Freda li sono piedi di vitte numero 115. / Più a Lunaretto gliè uno vignoto de piedi de vitte novelle numero 53. / Più a Rovaso o sia a Rivevella gliè uno vignoto de piedi di vitte numero 25. / Più nella ditta contrata gliè un altro vignoto de piedi di vitte numero 12. / Più in Castro Velli in altro vignoto de piedi di vitte numero 68. / Più in Castelnovo vitte novelle numero 150.

* aggiunto sopra il rigo, * aggiunto nello spazio libero a destra, * cancellato, # sovrascritto, † aggiunto nell'interlinea, ‡ sic, # lacuna nel supporto cartaceo.

Fasc. 116 (26 novembre 1580) (Santo Stefano Belbo)

Del castello di Santo Stefano Belbo si hanno notizie a partire dal 1188, anno in cui il marchese Berengario di Busca ne donava la metà, insieme alla villa, al comune di Asti, il quale, entratone poi in pieno possesso una decina d'anni dopo (Q. SELLA, a cura di, II, 1880, pp. 153, doc. 103; 119, doc. 53), lo tenne

per tutto il XIII secolo. È dunque probabile che il feudo sia stato inglobato nei territori monferrini alla fine degli anni trenta del XIV secolo, in concomitanza cioè con la temporanea acquisizione del dominio su Asti da parte del marchese Giovanni II (B. SANGIORGIO, 1780, pp. 135 sgg.). Di certo sappiamo che Santo Stefano era tra le località confermate ai marchesi dagli imperatori nel 1355 (AST, Corte, *Monferrato ducato*, m. 5, n. 1, ff. 30 sgg.) e nel 1384 (ivi, *diplomi*, m. 1, n. 9).

Poche sono le informazioni che abbiamo del castello, non più riconoscibile già al tempo dell'inventario che di seguito si trascrive. È comunque probabile che esso sia stato interessato da alcuni lavori di potenziamento difensivo sul volgere del XIV secolo, quando cioè fu incluso per due volte, a distanza di pochi anni, in alcune missive del marchese che ne sollecitavano la custodia e la manutenzione (AST, Corte, *Monferrato gride*, m. 1, fasc. 1; *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 14, n. 1).

A Santo Stefano di Belbo per Camera e fitadri moderni / 1580 die 26 novembre

Inventario de li beni quali erano dil signor Marcantonio Ganbarana a Santo Stefano di Belbo afitate* di novo per la ducal Camera.

Prima, viè in Santo Stefano uno palazzo con cortile, stale, botege. / Più in la sala d'esso palazzo due finestre verso la via di due ante l'una con suoi poligi e nape. / Più in detta sala uno usio de due ante con poligi e nape con cadenazo difora, giave e gavatura. / Più nella camera in capo dela sala verso mezo giorno viè una finestra di due ante con poligi e palmelle con uno usio che va nela sala con giave, gavatura, poligi e palmelle. / Più in la suddetta camera viè uno usio che va nela cucina con ferogio, giave e gavatura e poligi e palmele. / Più nela cucina viè uno usio senza giavatura, ma con uno ferogio con poligi et palmele. / Più in detta cucina una finestra con due antene soli* con dui polegi et due palmele sole. / Più in detta cucina uno altro usio qual va nel lavatorio con dui polegi e palmele, senza giave e ga-

vatura. / Più in detta cucina uno altro usio qual va nela camera apresso con poligi e palmele e giave e gavatura. / Più in detta camera apresso a la cucina viè una fenestra d'uno pezo solo, con dui poligi e due palmelle. | Più sopra detta cucina uno solaro fatto de asse fatto tal equal e sopra viè il tetto solo. / Più sopra dala sala viè la prima camera con due fenestre qual sono d'asse tal equal, con suoi poligi enon^e altro et viè il solaro disopra qual solaro viè sopra il granaro con usio, giave, gavatura, poligi e palmelle. / Più l'altra camera apresso disopra da essa sala viè dui usii con giave e giavatura, uno poligo solo et palmele et una fenestra con quatro poligi, aperta senza saratura. / Più l'altra camera apresso di sopra dala camera in cavo la sala con usio aperto con dui poligi, due fenestre da due ante l'una con suoi poligi e palmelle. / Più una schala da taponi d'asse per andar sopra il granaro. / Più il solaro dil granaro di sopra di longo da mattina a notte, solegato di pianelle con uno trabe di largeza d'esso disolato, con ferogio, usio, giave e gavatura, poligi e palmelle, con cinque fenestre aperte e di sopra viè il tetto. / Più uno pontile d'asse com uno somero con sette travetti non ingodato con mancamento d'uno asse. / Più il pozo nel cortile con dui travetti piantati et uno torno. / Più la porta dela intrata di due antene con quatro poligi, dui ferogio^e di ferro, cioè uno didentro l'altro difora con due giavature senza giave. / Più uno usio ala cantina con poligi e palmele, giave, gavatura con uno ferogio. / Più ala caneva fenestre tre con suoi^e feriate da tre e da quatro bastoni di ferro. | Più al andar nela caneva uno usio di la pregione con tre poligi e palmelle con ferogio e giavature. / Più uno usio dela seconda pregione con due palmele grande, dui polegi, ferogio con giave e giavatura. / Più ala stalla uno usio grande con polegi, palmelle, con sternio di sette travelle senza asse. / Più una altra casa apresso a detto palazzo qual non li habita niuno, coperta di copi inlegnamata senza solari né manco ussi né fenestre, con uno gardino di sopra. / Più apresso una bottega con usara granda e balcon con polegi et sue palmelle et altre due poligi e palmele con ferogio, giave, gavatura con uno ferogetto piccolo dentro. / Più l'altra bottega apresso dove li sta uno caligaro dentro, dove dice aver pagato il fitto et viè una usara granda con quatro poligi e quatro palmele con ferogio, giave e gavatura, con dui solari disopra con mancamento di una donzina d'asse. / Più l'altra bottega apresso dove sta uno barletaro con usara granda de bottega con poligi 4, quatro palmele, giave, ferogio e gavatura. [...]

^e sic.

Fasc. 121 (28 dicembre 1566)

Inventario castello di Trino / 1566

Il borgo di Trino nacque nel 1210-1212 in seguito all'affrancamento della locale comunità per opera del comune di Vercelli, che intervenne trasformando in un organismo urbano coerente il *castrum Tridini* detto "borgo nuovo", a nord della roggia Stura, e la villa con castello che sorgeva a sud di essa, già feudo dei marchesi di Monferrato nel 1155 (F. PANERO, 1979, pp. 117-136). Recuperato dai Paleologi nel 1310, l'insediamento fu interessato, a partire dal secondo decennio del XIV secolo, dal cantiere per la «constructionem murorum et turrium claudendum dictum burgum» (AST, Corte, *Paesi per A e B*, m. T26, n. 2, f. 5) – potenziati poi nel 1435 (AST, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 4, f. 65v) – e dall'edificazione di un nuovo palazzo marchionale, alla cui origine vi fu probabilmente la volontà di rinnovare strutture residenziali ormai inadeguate. Già nel 1305, infatti, gli atti del parlamento monferrino indetto dopo la morte dell'ultimo marchese aleramico Giovanni I furono celebrati «in burgo Tridini, sub capsina marchionatus» (B. SANGIORGIO, 1780, p. 85), suggerendo per il *castrum* del-

l'originaria villa trinese, individuabile presso la porta meridionale [*Icon.* 7] e ancora ricordato nell'inventario del 1569, un processo di progressiva ruralizzazione. Quello che in seguito sarà chiamato *palacium curie marchionalis* (AST, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 6, f. 74, 1484) – forse perché le prerogative giurisdizionali sul feudo, per quanto l'edificio fosse ormai prossimo all'abbandono, rimasero sempre collegate al *castrum vetus* – sorse nel settore sud-orientale dell'abitato, a ridosso delle mura, e si sviluppò nell'arco di quasi due secoli a partire dal nucleo originario voluto da Teodoro I, localizzabile presso lo spigolo sud-occidentale del complesso (P.A. CAVANNA, R. MANCHOVAS, 1984, p. 20).

Verso la fine del XIV secolo Teodoro II, intenzionato a inserire Trino nel sistema di residenze frequentate dalla corte, diede avvio a un cantiere per potenziare gli spazi di rappresentanza dell'edificio, i cui esiti furono la costruzione di una manica che, attestandosi sul blocco preesistente, si estendeva verso est sino alle mura urbane e al fossato. Il complesso raggiunse tuttavia forma compiuta solo sul finire del secolo grazie al risolutivo intervento di Guglielmo VIII: i lavori presero avvio presso la testata orientale dell'ampliamento trecentesco, realizzando entro il 1468 una manica interamente porticata a piano terra, parallela alle mura dell'abitato e rinserrata tra due torri. Il cantiere avanzava contemporaneamente nell'area settentrionale del lotto, dove fu costruito quello che nel 1477 è detto *palacium novum* (AST, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 8, f. 187), e in quella occidentale, occupata da un corpo di fabbrica a due piani con portico – caratterizzato da interessanti archi carenati in cui si è spesso, erroneamente, voluta vedere un'ascendenza "moresca" –, citato per la prima volta nel 1484 (ivi, vol. 6, f. 78). Entro l'ultimo ventennio del Quattrocento la *curia* raggiunse dunque l'assetto restituito da una planimetria cinquecentesca dell'abitato: una vasta corte a impianto rettangolare, porticata e chiusa, a nord e sud, da maniche doppie a tre piani, a est e ovest, da ali di collegamento sovrastate da gallerie finestate (E. LUSO², 2003, pp. 52-54).

